

# DIALOGO SULLA LIBERTÀ

Enrico Letta  
Walter Veltroni

Presentazione di «AREL la rivista» 1/2018  
Roma, 31 maggio 2018

agenzia  
di ricerche  
e legislazione | **AREL** | fondata da  
*nino andreatta*

Piazza S. Andrea della Valle 6, 00186 Roma  
tel. 06 6877153 / 4 fax 06 25496125  
www.arel.it arel@arel.it

*in copertina: Repairing Liberty* (1984), Photo by Peter Keegan/Keystone,  
Collezione Hulton Archive (Getty Images)

*grafica:* Attilio Baghino

*responsabile delle pubblicazioni:* Mariantonietta Colimberti

## ENRICO LETTA

Presentiamo questo numero nella sede storica dell'AREL, dove quarant'anni fa iniziò l'avventura di Nino Andreatta, di Leopoldo Elia e di tutti gli amici che hanno dato vita all'Associazione. Quando abbiamo scelto questa giornata non potevamo certo immaginare che sarebbero stati giorni così difficili e complicati come questi che l'Italia sta vivendo. Certo, non avremmo potuto prevedere che la data concordata in un pomeriggio piovoso di aprile – quando a Parigi, mentre stavo andando a prendere i bambini a scuola, telefonai a Walter per chiedergli la disponibilità a presentare il numero della rivista in cui l'intervista introduttiva è proprio la sua – sarebbe stata così densa di avvenimenti per il paese.

Noi manterremo la rotta che ci eravamo dati, parleremo di libertà e dei valori che stanno dietro questa parola. Sui temi di attualità oggi Walter ha rilasciato un'intervista a «Repubblica», mentre io, a chi in questi giorni mi ha chiesto una riflessione, ho risposto che non intendo intervenire prima che lo sviluppo istituzionale si sia concluso e che gli attori che devono prendere le decisioni lo abbiano fatto. Poi dirò la mia su quello che sta accadendo e su quello che penso possa accadere. Oggi sento di esprimere nei riguardi del Presidente della Repubblica la massima vicinanza e solidarietà, con l'auspicio che continui con il massimo impegno il suo servizio a difesa della Costituzione, come sta facendo. Infine, voglio esprimere un sentimento di grande amicizia nei confronti di Carlo Cottarelli, con cui ho avuto la fortuna di vivere una fase molto bella di comune lavoro: insieme a Ferruccio de Bortoli, che vedo qui, sono tra i sostenitori del suo Osservatorio sui conti pubblici. Credo che Cottarelli sia una grande risorsa per il paese e gli auguro ogni bene. Sull'attualità politica di queste ore mi limito a questo e non voglio aggiungere altro.

Intendo, invece, fare insieme a voi una riflessione su questo numero della rivista, che è ricchissimo. Da qualche anno la rivista dell'AREL, sotto la direzione di Mariantonietta Colimberti, sceglie, di volta in volta, una parola che viene poi analizzata in modi diversi, anche conflittuali tra loro, in tante maniere poliedriche e policentriche, con colori diversi, e soprattutto con persone che scrivono da background assai differenti tra loro. Quando si pensa all'AREL si pensa a una realtà che ha sempre messo insieme una grande esperienza e competenza in campo economico e giuridico. Quando lavoriamo intorno a una parola, mettiamo invece insieme professionalità molto diverse – magari lo psicologo e l'architetto – persone che siano in grado di contribuire con un approfondimento che non ti aspetti. Su tante parole scelte, che corrispondono ad altrettanti numeri della rivista, questo esercizio ha sviluppato legami, ossimori estremamente interessanti. Questa volta, con “libertà”, si è scelta una parola che piaceva particolarmente a me, a Mariantonietta, a tutta la redazione di cui vedo molti componenti qui presenti: è stata una scelta

molto forte. Oggi la riflessione intorno al concetto di libertà nel mondo va assolutamente sviluppata e aggiornata.

Questo è un periodo pieno di anniversari: siamo nel decimo anniversario della scomparsa di uno dei più illustri componenti dell'AREL, Leopoldo Elia; siamo anche nell'anniversario del Sessantotto e in questo numero c'è un approfondimento proprio su quel periodo che ha cambiato, per molti versi, il concetto di libertà. Siamo in un tempo in cui in tanti paesi del mondo si discute intorno al concetto di libertà e delle restrizioni delle libertà, in cui la questione del rapporto della libertà con la politica e la democrazia è centrale. Segnalo, tra i tanti articoli e conversazioni pubblicati in questo numero, un'intervista con una persona che, in questa fase della mia vita, ho la fortuna di frequentare quasi quotidianamente: Lakhdar Brahimi che, oltre a ministro degli Esteri dell'Algeria, è stato anche vicesegretario generale dell'Onu e inviato dell'Onu in vari teatri di guerra. Brahimi è uno dei professori che lavora con me. Oggi, tanto più in questa fase di crisi del multilateralismo, si sostiene sempre più spesso che una compressione degli spazi di libertà sia funzionale a maggiore

competitività, a maggiore efficienza, a maggiore produttività in tante parti del mondo, anche del nostro mondo.

Ritengo che ci siano già molti spunti per la nostra riflessione, per questo mi limiterò semplicemente ad “alzare qualche palla” a Walter Veltroni e poi dialogheremo su questo tema, cercando di declinarlo secondo il tempo in cui stiamo vivendo. E, questo, non solo perché il 2018 è un anno molto particolare per tanti motivi, ma soprattutto perché stiamo attraversando un periodo di trasformazione profonda degli spazi di libertà, delle dinamiche con le quali l’individuo e la libertà si relazionano, del rapporto della libertà con la democrazia.

Ringrazio molto Walter non solo per essere qui oggi, ma anche per aver dato voce all’apertura della rivista, che dedica sempre l’intervista principale a un grande testimone; posso dire che abbiamo avuto tra i migliori protagonisti del nostro tempo a condividere in questi anni con noi il loro pensiero di straordinaria attualità. Colgo quindi l’occasione per chiedergli di ragionare sul rapporto tra libertà e politica, perché è evidente che ce lo impone l’attualità, non solo nazionale ma

anche internazionale. Basti pensare che, in una classifica su ottimismo-pessimismo condotta tra i cittadini dei paesi occidentali, l'Italia figura agli ultimi posti: alla domanda se si stia meglio oggi o se si stava meglio cinquant'anni fa i cittadini italiani hanno dichiarato convinti che si stava meglio cinquant'anni fa. Credo che non sia un caso che in questa classifica subito prima dell'Italia figurino la Francia, a dimostrazione del fatto che la forza che Macron dà al suo paese non contraddice il problema di fondo presente anche nella società francese. Gli altri due paesi in fondo alla classifica sono gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Si tratta di quattro grandi paesi del mondo che sono in sofferenza: la Gran Bretagna della Brexit; l'America di Trump; la Francia del voto che lo scorso anno al primo turno ha dato il 49% dei consensi a partiti anti-Europa e anti-euro, partiti che teorizzavano Brexit (Le Pen, Mélenchon, Dupont e due piccoli partiti trotskisti); e infine l'Italia, con quello che conosciamo.

È evidente che si tratta di un tema che riguarda l'Occidente: occorre connettere quello che accade nella società italiana con



quello che è capitato in Gran Bretagna e negli Stati Uniti perché c'è sicuramente un problema europeo, ma anche qualcosa di più: vedo una profonda connessione con quanto accaduto in Gran Bretagna e con il dibattito negli Stati Uniti. Una sostanziale prevalenza del concetto di identità rispetto a qualunque forma di convenienza economica, un concetto di identità che richiama il ruolo della politica e la parola libertà. Ecco: ti chiederei di iniziare la nostra conversazione da qui.

## **WALTER VELTRONI**

Grazie a Enrico Letta, grazie alla dott.ssa Colimberti, a Francesco Merloni e a tutti voi per essere qui. Quando Enrico mi ha chiamato per dirmi che avrebbe avuto piacere di presentare il numero della rivista in questa circostanza, nessuno dei più pessimisti avrebbe potuto prevedere che questa giornata si sarebbe iscritta nella più anacronistica condizione di terremoto che c'è nella politica italiana. E, tuttavia, credo che le considerazioni che noi faremo oggi non sarebbero state

molto diverse da quelle che avremmo fatto in una condizione più tranquilla, perché il problema per quanto mi riguarda risulta confermato, non dischiuso, da quello che è accaduto.

Faccio una premessa sulla rivista. Quando la dott.ssa Colimberti è venuta a parlarmi, mi ha portato vari numeri: sono rimasto affascinato dall'idea che ogni volta essa avesse al centro una parola. Perché? Intanto, perché la parola ha la forza, soprattutto quando viene utilizzata nel modo in cui lo fa questa rivista, di riuscire a raccogliere contributi che agiscono trasversalmente in varie discipline. Vi ha fatto riferimento Enrico e ci tornerò tra poco. In secondo luogo, perché uno dei problemi della democrazia, in questo momento, è proprio la perdita delle parole. Le parole si sono ristrette, concentrate; si è fatto piramidale l'uso delle parole che contano e si è perduto quel meraviglioso uso del tempo che è lo scambio delle parole. Quando si parla, giustamente, di crisi dei partiti, secondo me il primo termometro è l'assenza dell'uso delle parole. Nei partiti non si parla più, non c'è più il piacere di incontrarsi per fare quell'operazione di umiltà e di ricerca di sé che è il discutere. Quando tu discuti, le tue parole si incontrano nella volta della

stanza dove ti trovi con le parole degli altri e, se non sei completamente “fesso”, alla fine, dalla somma delle parole che hai ascoltato, trai una sintesi che è diversa dall’idea con cui sei entrato nella stanza che ti ospita.

Se sei chiamato a ragionare con altri, sei chiamato a cercare le parole giuste per interloquire; questo comporta lo studio, la riflessione, la ricognizione critica, il dubbio, il viaggio, l’umiltà della messa in discussione delle proprie convinzioni. Tutte cose che sembrano estranee alla vita politica attuale. Per cui oggi sono sempre più rare le riunioni che un tempo erano le occasioni politiche per scambiare le idee, per costruire un’analisi del reale, per individuare le soluzioni corrispondenti ai valori dei partecipanti alla riunione e dopo, o contestualmente, produrre fatti coerenti con queste parole. L’assenza della bellezza delle parole e del loro incontro fa sì che la politica diventi un esercizio muscolare e, alla fine, negli esercizi muscolari rischiano di prevalere coloro che hanno muscoli verbali piuttosto che muscoli concettuali.

Enrico ha detto che la rivista dell’AREL cerca di affrontare ogni tema, ogni parola facendo riferimento a discipline anche

diverse da quelle della politica e dell'economia; non c'è dubbio che nel caso del tema del quale parliamo stasera questo è tanto più evidente: hai parlato di psicanalisi, hai parlato di architettura. Tra architettura e libertà c'è, ad esempio, una relazione molto stretta. Albert Speer era l'architetto del regime nazista e lo era non solo per ciò che costruiva. Mi ricordo di aver letto un libro inquietante e bellissimo, di una psicoanalista, sul modo in cui il nazismo entrava nei sogni dei tedeschi. Aveva raccolto le testimonianze dei cittadini tedeschi che raccontavano come – per dire quanto la storia bussò alla porta di ciascuno – persino la loro attività onirica fosse segnata dalla cupezza del regime in cui vivevano. Questa “invasione” nel cinema e nella letteratura è del tutto evidente.

La libertà è per me, in questo momento, *il* tema. Nella frase che ho appena pronunciato c'è qualcosa di enorme; è una frase che non mi sarei mai immaginato di pronunciare all'alba dell'anno di grazia 2018. Sono nato dieci anni dopo che il mio paese è stato liberato dal fascismo, sono cresciuto in un paese democratico, ho vissuto conquiste straordinarie, ho dato per certa la democrazia come l'aria che respiravo e oggi, guardando

il paesaggio non solo italiano, dico ciò che non avrei mai immaginato di affermare, ovvero che la libertà è il tema centrale del nostro tempo. È una considerazione per me non di oggi: se si va a rivedere il discorso del Lingotto del 2008, dal quale prese le mosse la nascita del Partito Democratico per la parte che io rappresentavo in quel momento, si vedrà che questo tema già affiorava.

Noi siamo abituati a pensare che la democrazia sia una condizione naturale, un automatismo della storia. Anzi, siamo arrivati a pensare che dopo il 1989, ovvero dopo il superamento della divisione del mondo in blocchi, si fosse trovato un equilibrio. Nessuna analisi più sbagliata di quella di Fukuyama: siamo entrati in una fase di profondo squilibrio. Non che noi si debba rimpiangere, contribuendo all'elenco dei pessimisti, il mondo come era prima del crollo del Muro di Berlino, tanto più perché, in quel mondo diviso in blocchi, l'Italia di cui tanti hanno nostalgia era un paese dove c'erano Gladio, la P2, le stragi. Di tutto questo non ho alcuna nostalgia. Dobbiamo sapere, però, che oggi siamo di fronte a una tale rivoluzione a tutti i livelli della condizione umana che

non è detto che la democrazia sia la forma di governo automaticamente considerata naturale.

Oggi io ho usato, nella conversazione con Eugenio Scalfari su «Repubblica», una definizione che utilizzo da tempo e che comincio a temere non sia un ossimoro: cioè “democrazia autoritaria”. Noi rischiamo questo. Guardate, è già successo nella storia: Calamandrei ci ha detto di aver visto le democrazie finire non perché si decideva troppo, ma perché si decideva troppo poco; non perché c’era poca frammentazione, ma perché ce n’era tanta. La crisi della democrazia, incapace di rispondere ai mutamenti strutturali della società, sta creando ovunque una frizione tra un bisogno di decisione e la capacità di corrispondere a questo bisogno. Oggi le parole non si usano quasi più: è singolare affermarlo qui all’AREL, in uno dei luoghi che vive di parole – d’altra parte il suo fondatore era innamorato della bellezza, della ricerca, della politica, delle idee, delle teorie.

Nel corso degli ultimi dieci anni abbiamo conosciuto una trasformazione velocissima, paragonabile a quella della rivoluzione industriale inglese. Quella rivoluzione ha prodotto le classi sociali, le città, i partiti come li abbiamo conosciuti nel

Novecento, le ideologie. Oggi è in corso, per portata sistemica, una rivoluzione analoga. Non si può pensare che tutto rimanga come prima quando cambia il rapporto tra lavoro e cittadino, che perde quell'elemento di sicurezza dato dal posto di lavoro, e si entra in una condizione umana in cui l'insicurezza è infinita. Se si è insicuri quando si cerca un'occupazione, ma si è insicuri anche quando si è trovato un lavoro perché è precario e frammentato, non si può pensare che il rapporto con la vita, che chiama in sé la democrazia e le istituzioni, sia lo stesso di prima. Quando si perdono tutti gli elementi unificanti – i partiti, in qualche modo la Chiesa o le Chiese, gli strumenti di comunicazione, ovvero i giornali che hanno una funzione di razionalizzazione e che oggi vendono la metà delle copie di vent'anni fa – e si fa strada un processo di frantumazione anche comunicativa, e quindi cognitiva, non si può pensare che questo non abbia effetti sui comportamenti delle persone. Quando il sentimento prevalente dell'opinione pubblica non è la speranza ma la paura, che diventa paura dell'altro, paura del futuro, paura della guerra, delle catastrofi ecologiche, paura dilatata in tutti gli spettri possibili

dell'esistenza umana, è chiaro che aumenta il bisogno di protezione. E questo bisogno di protezione o la democrazia è in grado di assicurarlo o qualcos'altro lo assicurerà. Aggiungo che c'è un problema di velocità.

Questa società è velocissima. È persino bulimica, consuma tutto molto rapidamente ed espelle tutto altrettanto rapidamente. La velocità di questa società si allinea con l'inevitabile lentezza del processo democratico. Il processo democratico è per sua natura complesso, perché è costruzione del consenso, è verifica, è ricerca. Tra queste due velocità si è verificato un attrito tale da generare il bisogno di semplificazione della decisione. Provate a fermare un cittadino per strada e a chiedergli se, quando ha un problema, preferisce che sia affrontato attraverso un disegno di legge che va alla commissione parlamentare competente della Camera, poi in aula, poi c'è la discussione, viene approvato, poi va al Senato, commissione, aula.... O se invece preferisce che decida uno. Troverete il 98% delle risposte dello stesso segno. Quello che sta succedendo in giro per il mondo corrisponde a questo. Enrico ha fatto riferimento alla Brexit, che è stata una



decisione clamorosa; pochi si aspettavano che avrebbero vinto i suoi sostenitori, eppure hanno vinto; così come pochi si aspettavano che Trump vincesses (per la verità io ero tra questi), eppure Trump ha vinto.

Guardate il panorama europeo, tutto. Non solo l'Inghilterra, ma anche la Francia. Giustamente Enrico ha ricordato che il 49% dei francesi al primo turno ha votato contro l'Europa; e non stiamo parlando di un paese a scarsa tradizione e cultura filoeuropea. In Germania è successo quello che è successo, tanto che non c'è dubbio che oggi l'assetto di quel paese è un po' diverso da prima delle elezioni. In Spagna in queste ore si sta decidendo il destino del governo, in Grecia avete visto quello che è accaduto. Il Nord Europa, tradizionale culla delle socialdemocrazie, è prevalentemente segnato da forze di destra. I paesi ex comunisti, entrati in Europa, hanno costituito il gruppo di Visegrad nel quale si trovano da Orban ai polacchi, su posizioni assolutamente antieuropee e con questioni che mettono in discussione i valori democratici più profondi. Pensate a quello che succede in Ungheria o a quello che è successo in Polonia sul piano della libertà di stampa.

Stiamo parlando dell'Europa, di quanto accade dentro l'Europa. Pensate a quello che sta succedendo in Turchia o in Russia. Questo è il mondo oggi. E se non lo si vede, se le parole non mettono insieme tutto quello che sta accadendo, non si capisce che l'esito di questo attrito tra struttura e velocità, tempi della società e processi democratici, rischia di creare le condizioni per una democrazia autoritaria.

Che cos'è la democrazia autoritaria? La democrazia autoritaria è un regime nel quale non sono messe in discussione le libertà formali – si può votare, si possono leggere i giornali, si possono editare i giornali anche se entro certi limiti; al riguardo, in alcuni paesi gli indici della libertà di stampa si sono fortemente ridotti – però alla fine il potere è semplificato e i processi decisionali fortemente verticalizzati. I cittadini sentono che questo corrisponde a una aspirazione “populistica”.

È un paradosso ma è quanto si è realizzato più volte nella storia. Tanti paesi stanno realizzando questo assetto. E questo assetto ha dentro di sé, per noi, una ricaduta ulteriore, visto che alla luce di quanto sta accadendo si accentua la

preoccupazione. Qual è stato il più grande avvenimento che la nostra generazione abbia vissuto, la maggiore utopia realizzata? Negli Stati Uniti può essere stata la fine dello schiavismo, la fine delle discriminazioni razziali. Noi ne abbiamo vissute tante, tutte importanti e positive, ma la più grande di tutte, persino per chi come noi è innamorato della politica, è stata la realizzazione del sogno di Ventotene, ovvero la costruzione dell'Europa. Dieci anni prima che io nascessi ci si faceva la guerra ai confini, mentre le mie figlie sono cresciute in un continente con la stessa moneta e un Parlamento comune.

Oggi possiamo dare per scontato che tutto questo continui? O invece stiamo vivendo un processo per il quale gli Stati Uniti da una parte e la Russia dall'altra stanno cercando di disgregare l'Europa? Gli uni con i dazi e con un'evidente politica di ostilità nei confronti dell'Europa, gli altri attraverso il sostegno attivo a ogni forza di carattere populista e antieuropeo. Ma che cosa sarebbe delle nostre democrazie se il processo di integrazione europeo, invece di trovare la necessaria accelerazione, si disgregasse? Se l'Italia assumesse una posizione antieuropea, adesso che i soggetti attivamente

impegnati per l'Europa si contano sulle dita di una mano? Che cosa accadrebbe di questo assetto e quali riflessi avrebbe sui temi della libertà e della democrazia?

Questo è il tema di oggi, in Italia e fuori d'Italia; nella convulsa, frenetica, bulimica discussione in corso, temo si finisca per smarrire il fatto che questa è la posta in gioco.

Viene quasi da dire che gli anni con l'otto sono anni pericolosi: il 1938 le leggi razziali, il 1978 il rapimento di Moro, il 2018 con quello che stiamo vivendo oggi, il 1948 che può essere letto in modi diversi, a seconda delle storie di provenienza. Lo stesso 1968 può avere interpretazioni diverse.

È un paradosso quel che sto dicendo, me ne rendo conto. Tuttavia, se uno rilegge oggi le parole di Aldo Moro – qui c'è Miguel Gotor che ha dedicato a quanto sto per dire gran parte del suo lavoro di studioso – si accorge che esse hanno una forza profetica. Moro non poteva immaginare quanto sarebbe accaduto, però in quei giorni si è consumata la fine della Prima Repubblica. E non si è mai costruita la Seconda. La Seconda Repubblica non è mai esistita in Italia, l'ho ripetuto chiaramente anche oggi a Scalfari. Se per Seconda Repubblica

intendiamo che abbiamo cambiato legge elettorale, allora siamo alla Repubblica diciannovesima, perché abbiamo cambiato diciannove volte la legge elettorale, senza mai trovare quella giusta.

L'invito dell'AREL ci offre oggi l'opportunità di riflettere sul fatto che non possiamo mai dare per scontato che libertà e democrazia siano l'unica forma di governo. Se ci pensate, nella storia dell'umanità libertà e democrazia sono state un'eccezione: abbiamo conosciuto ben altre forme di governo. Sono state un'eccezione, passata per Auschwitz e per i gulag. Un'eccezione che va salvaguardata, ma anche innovata.

Il pensiero politico democratico oggi deve applicarsi a questo tema: come “fare la democrazia” nel tempo storico che viviamo. Non possiamo pensare di proseguire così come un tempo con le commissioni parlamentari, con i riti e tutti i minuziosi regolamenti parlamentari: o la democrazia trova una forma per corrispondere alla società come è oggi oppure, alla fine, vinceranno processi ben più drastici di semplificazione, vincerà quel rischio di democrazia autoritaria che vedo davanti a noi.

## ENRICO LETTA

Prendo spunto dal tuo ragionamento per dire che probabilmente una delle differenze più grandi tra i giovani di oggi e i giovani del dopoguerra, o anche quelli degli anni Sessanta e Settanta, è indubbiamente la maggiore capacità e disponibilità odierna di scelte: da un punto di vista “tecnico”, la libertà è maggiore. Chiunque di noi guardi i propri figli vede che hanno un set di scelte davanti a sé che la mia generazione e quella dei miei genitori non ha mai avuto. Basti semplicemente pensare all’opzione studio. Tecnicamente la libertà, oggi, è molto maggiore e, anzi, siamo tutti travolti da una quantità di possibilità diverse che ci rendono imperativo l’affrontare il rapporto tra il concetto di libertà e quello di educazione alla libertà. Quando le scelte sono così numerose, l’educazione necessita di andare in maggiore profondità. In questo numero sono presenti articoli sul tema della libertà che si legano alle vicende di casa nostra, altri che guardano alla dimensione internazionale: penso a quello di Ferdinando Salleo presente con noi, o a quello molto bello sul concetto

declinato alla giapponese a firma di Pio d'Emilia, in sala anche lui.

Ecco, la questione dell'educazione diventa oggi la vera sfida che abbiamo davanti. Nel senso che questa nuova quantità di libertà – al plurale – di cui disponiamo si può reggere, vivere, gestire solo se il set di valori e la valigia di educazione che ci portiamo dietro è sufficiente. Insisto su questo punto perché credo che oggi, in tutta questa discussione sulla libertà, sulle molteplici opzioni e sul fatto che ci sentiamo oppressi da un'incapacità di vedere le vie di uscita da tante situazioni complesse, il nodo da sciogliere sia il concetto di educazione.

È questa la questione essenziale, nel senso che i parametri complessi di un mondo molto più complicato di quello di prima necessitano di un bagaglio educativo maggiore. Aggiungo che questo vale anche per la politica: sono tra quelli che pensa che far politica oggi sia molto più difficile di ieri, perché vuol dire stare dentro un orizzonte che si è amplificato, una realtà che si è ingrandita, una quantità di informazioni che si è moltiplicata. Il problema non è andare a cercare l'informazione in più che manca, ma come non essere travolti

dalla quantità di informazioni. Ecco come la questione dell'educazione diventa centrale. Penso che il nostro modello occidentale, la nostra Europa, la nostra Italia abbiano bisogno di una scommessa sull'individuo che deve iniziare dall'età di due-tre anni. Una scommessa che comincia subito con la capacità di vivere la diversità come un valore, che è il primo modo per cui dopo non si è travolti dalla tanta libertà che si ha a disposizione.

Volevo chiedere a Walter una riflessione su questo e poi sviluppare un secondo pensiero che mi viene in mente quando si parla di Europa. Oggi l'Europa sembra essere diventata il centro di tutto. Dopo una campagna elettorale in Italia in cui si è parlato di tutto meno che di Europa, si è scoperto improvvisamente che il tema chiave è l'Europa e quello che vi accade. Nel dibattito politico europeo, di fronte a proposte di rilancio dell'UE ci sono silenzi, ci sono paesi che frenano, che si sottraggono alla discussione. Voglio dirlo molto schiettamente, penso che la parola libertà si leghi oggi al concetto di Europa molto più di quanto noi non immaginiamo. Per un motivo molto semplice. Dirò una cosa



che forse contrasta con sentimenti qui presenti. Io, che sono profondamente europeista e sono disposto a tutto per difendere il concetto di Europa, penso che sia profondamente sbagliato presentare l'Europa come una convenienza economica. Perché in questo modo, come vedo balenare nel dibattito di oggi, finiamo sulla vera scorciatoia per andare fuori dall'Europa. La questione, messa esclusivamente in termini di convenienze economiche, finisce per contrastare con le esperienze che abbiamo vissuto. Non solo la Brexit: ci aggiungo la Catalogna, sulla quale svilupperò una riflessione che ha a che fare con la situazione italiana. Il risultato della Brexit è stato 48% a 52%: per via delle scelte fatte, i principali indicatori economici del 2018 mostrano già un significativo arretramento della Gran Bretagna, nonostante il cittadino britannico medio non percepisca ancora significative ripercussioni nella sua vita quotidiana. Imprese che sono andate via da Londra, istituzioni finanziarie che non considerano più la capitale inglese come il centro europeo del proprio lavoro; quindi la perdita di investimenti, di posti di lavoro. Per la prima volta dopo molti anni il Regno Unito, nel

ranking del G7, è il peggior paese, insieme all'Italia. La Gran Bretagna, dunque, che è sempre stata in quest'ultimo ventennio ancora all'avanguardia dal punto di vista economico, oggi si trova in una situazione completamente diversa.

E, ancora, prendiamo il caso della Catalogna, dove la situazione rimane ingarbugliata: le più importanti imprese catalane di livello globale che avevano sede a Barcellona hanno lasciato la città per trasferirsi chi a Madrid, chi a Valencia, chi da altre parti. Oggettivamente e in modo evidente Barcellona e, più in generale, la Catalogna, hanno perso qualcosa: lo si vede da mille elementi e da mille dati. Eppure, in entrambe queste due aree geografiche, se si votasse oggi i risultati, secondo tutti i sondaggi, darebbero conferma nel caso della Gran Bretagna del voto del 2016 e, nel caso della Catalogna, di una tendenza leggermente più independentista. Dunque, anche elementi di convenienza economica che emergono finiscono per essere tutto sommato considerati marginali rispetto ad altri valori che stanno alla base di una scelta sostanzialmente identitaria, operata sia dai britannici che dai catalani.

Probabilmente, in tutti questi anni, si è sbagliato profondamente a fare una riflessione troppo centrata sul concetto di Europa come convenienza economica, perché quando le cose sono andate male si è subito detto che, non essendoci più la convenienza economica, non serviva più l'Europa. Allo stesso tempo non si è colta quella che secondo me è l'idea essenziale: l'Europa non è soltanto un'idea di forza economica, ma è di forza di valori, che sono il cuore di tutto. Quello che unisce noi europei è molto di più degli elementi di convenienza economica. La parola libertà, a Roma o a Madrid, ad Amsterdam o a Oslo, non ha una declinazione diversa nei rapporti con la politica, con l'educazione, con lo Stato di diritto, con la parità uomo-donna, con la laicità dello Stato, con la giustizia indipendente, con il no alla pena di morte, con il welfare. Tutti concetti per i quali, secondo me, si rende necessario declinare di nuovo, completamente, il perché dell'Europa, il perché l'Italia è l'Europa e perché l'Italia è in Europa. Per tutto ciò il nostro paese non può uscire dall'Europa, perché uscirebbe da se stesso.

Credo che tutto questo richiami molto il concetto di libertà, perché ci obbliga a fare una riflessione sulla bandiera che dobbiamo alzare, che è legata a questi valori, molto di più che a tutto il resto. Dopo vengono le convenienze economiche – che pure ci sono, su questo non c'è nessun dubbio; ma ci sono soprattutto perché c'è questo sostrato che ci tiene insieme e ci fa dire che noi pensiamo che in Europa si possa creare benessere e sviluppare la coesione sociale proprio a motivo di questi valori, non incompatibili con la crescita della competitività e della produttività. In Europa, alla fine, abbiamo trovato la capacità di coniugare la libertà con lo sviluppo, mentre se comparassimo i paesi europei con la Cina o la Corea rimarremmo di certo impressionati dall'oggettiva differenza dei modelli di crescita e sviluppo. Questa riflessione sul ruolo dei valori – quindi dell'idea di Europa – e sul fatto che qui la parola libertà assume un significato molto più importante rispetto a quanto noi stessi abbiamo pensato finora, forse deve spingerci a riflettere diversamente su molte di queste parole d'ordine.

**WALTER VELTRONI**

È vero: l'Europa della quale parla Enrico, che è appunto l'Europa del sogno, si è realizzata a metà, e come tutto ciò che si realizza a metà ha dentro di sé fortissime e pericolosissime contraddizioni. È come se si fosse costruito un aereo e ci si fosse scordati di mettere il motore. L'Europa della quale parla Enrico è un'Europa che non accetta che dentro di sé uno dei Paesi Membri abbia le politiche di Orban: o si sta dentro uno stesso sistema di valori o si sta fuori, e lo stesso vale per i paesi con i quali l'Europa dialoga.

Questo dialogo non può prescindere dal tema della libertà.

Faccio un altro esempio. Quale è la politica europea verso i migranti? Si assiste a uno scarico di responsabilità, invece che all'assunzione di questo tema come elemento valoriale dell'idea di un continente che fa coesistere aperture e competitività. Sì, perché le due cose non sono in contraddizione e quando vanno in contraddizione, in tempi di recessione economica, si tende a far prevalere gli elementi di competitività e di identità su quelli dell'apertura. Questo, tuttavia, comporta un'Europa

forte, un'Europa con una politica di difesa comune, con organismi di governo dotati di una maggiore capacità cogente; il contrario, cioè, di quello di cui si parla oggi.

Questa condizione di limbo dentro la quale si trova l'Europa è pericolosissima, perché favorisce i processi disgregativi e un'involuzione valoriale. Oggi l'Europa, quando non ha il coraggio di portare fino in fondo le pratiche conseguenti ai valori che l'hanno ispirata, finisce col lasciare il campo a disvalori esattamente opposti. Noi oggi avremmo bisogno, come Italia, di recuperare quella funzione di leadership europea che abbiamo avuto in certi momenti della storia e che è stata fondamentale per favorire i processi integrativi. Se invece l'Europa rimane in stallo, quell'aereo precipiterà.

C'è bisogno di restituire energia, forza, facendo capire che l'Europa è una convenienza in termini non solo economici, ma anche di aria che respiriamo. Se, per esempio, l'Europa assumesse il tema di un'iniziativa fiscale comune nei confronti di grandi colossi come Google e Amazon, apparirebbe immediatamente ai cittadini dei Paesi Membri come un soggetto capace di svolgere quella funzione di equa

distribuzione che sta dentro i valori fondamentali del continente.

Europa e libertà sono di nuovo *il* tema, come lo sono state nella prima metà del Novecento. Se l'Europa va in stallo, i rischi per la libertà aumentano. Se invece l'Europa ritrova i suoi valori e da questi valori fa discendere politiche conseguenti, può arginare la disaffezione. I processi di trasformazione dell'opinione pubblica fanno sì che prevalga un bisogno identitario e di rassicurazione. Ma questo accade soprattutto – e qui una considerazione politica va fatta – quando non c'è l'alternativa.

Il modo migliore per sconfiggere un incubo è accendere un sogno. Non è possibile rispondere all'elemento identitario e securitario senza una grande sfida valoriale. Non è inseguendo gli altri che si vince questa battaglia. Non è facendo come lo Zelig di Woody Allen, trasformandosi a seconda di chi si incontra, che si vince. Occorre essere fedeli e orgogliosi della propria identità sapendo che questa non è un armadio dove tu vai e trovi le soluzioni perché qualcuno le ha lasciate prima di te, ma è una specie di meravigliosa fabbrica artigianale che produce

decisioni, parole, concetti, valori sulla base di quello che, in termini di testi, in quell'armadio è racchiuso, oltre che sulla base della tua capacità di attualizzarlo. La sfida è in primo luogo valoriale, culturale, educativa, come dice Enrico. Tutti i temi che abbiamo affrontato, cioè, possono avere diverse letture.

Faccio un esempio concreto: Trump vince nell'America che era stata l'America di Obama. Fatemi dire una cosa che non ha possibilità di dimostrazione. Se nel 2016 contro Trump fosse stato candidato Obama, avrebbe vinto Obama. È un'affermazione indimostrabile, mi rendo conto. Tuttavia viviamo in un tempo in cui la mobilità dell'elettorato è accentuata al punto che la stessa persona può essere stata investita da due messaggi antitetici ai quali può aver risposto in modi diversi nei due appuntamenti elettorali. Intendo dire che ciò di cui la democrazia ha bisogno, perché la democrazia è fatta anche di pesi e di contrappesi, è che a fronte di questo spirito del tempo identitario e securitario maturi – non importa se all'inizio sarà non maggioritaria – un'idea di libertà. Non dobbiamo dimenticare mai che il fascismo ha goduto di consenso in Italia, così come in Germania il nazismo è arrivato



al potere con il voto dei tedeschi. C'è un meraviglioso libro dello storico americano Allen che racconta come un piccolo paesino della Germania sia passato dall'essere socialdemocratico a diventare nazista nel giro di pochissimo tempo. Le stesse persone, gli stessi esseri umani. Se non c'è l'altro, se l'altro si camuffa o ha paura di sé, si spiana la strada all'impensabile.

Questo ha un effetto anche sui modelli di democrazia. D'altra parte i modelli di governo della cosa pubblica oggi sono diversi: uno è il modello "leader-popolo" con in mezzo niente. L'altro modello è quello tradizionale, che possiamo definire "parlamento-partiti" e che non sta più in piedi, se non altro perché i partiti sono delle entità caduche che nascono e spariscono con grande velocità.

È possibile immaginare una democrazia diversa? Questo mi piacerebbe discutere con tutti voi, altrimenti rimaniamo legati alla difesa di ciò che non funziona più. Non è solo un problema di riforme, ma della concezione stessa della democrazia. Faccio un esempio: nel corso di questi anni si è praticata e applicata la disintermediazione. Sono stati buttati via come vecchi i sindacati e le associazioni di imprenditori,

privilegiando il rapporto diretto leader-opinione pubblica. Questo, però, alla fine ha avuto effetti molto pesanti di solitudine della politica e del cittadino, al quale non restava altra possibilità che fare un tweet. La democrazia conosce anche i mezzi di comunicazione contemporanei, ma li deve integrare in un processo di comunicazione diversa. A quello stesso cittadino devi poter dire che la politica del Comune in quel quartiere la si decide insieme. Sono stato sindaco per sette anni e tutte le settimane ricevevo i comitati di quartiere della mia città: arrivavano con i loro problemi; io chiamavo gli assessori e funzionari. Decidevamo il da farsi insieme. Probabilmente questo oggi è considerato una perdita di tempo: basta un tweet. E invece no. Quelle persone entravano dentro la complessità della democrazia e in qualche modo se ne assumevano la responsabilità. Questo significa decentrare potere: il potere deve scendere e deve essere esercitato in forme di democrazia nuova che agiscano a un livello più vicino alla vita delle persone.

Visto che parliamo di valori, mi piacerebbe che ciascun cittadino diventasse responsabile del suo destino non solo con

il voto. Una forma di sussidiarietà che diviene organizzazione della democrazia.

Poi esiste un problema di meccanismi della decisione: noi siamo in una confusione gigantesca. Se quando eravamo ragazzi ci avessero detto che da grandi avremmo avuto due papi, tre presidenti del Consiglio e una quarantina di ministri in pectore, avremmo pensato a una barzelletta. Ma è così: questo ci racconta nella sua plasticità il problema che abbiamo davanti. E a fronte di questo problema che cosa abbiamo fatto? Abbiamo spostato i meccanismi decisionali di nuovo nelle mani dei partiti, di questi partiti la cui vita democratica è però quella che vediamo. Abbiamo di fatto spostato i processi decisionali dalle mani dei cittadini a quelle di cinque persone che con il voto hanno avuto un mandato – sulla base del fatto che «mai governeremo noi con quelli lì» – e poi lo rinnegano governando proprio con chi avevano detto di voler combattere.

Lo scettro va restituito ai cittadini e la democrazia per me è quella dell'alternanza con governi di legislatura, con governi scelti dai cittadini, con governi che possano attuare il loro programma e con parlamenti che possano controllare ciò che i

governi fanno. L'idea, molto italiana, del “facciamo tutti tutto” non è più compatibile con i tempi di questa società e il “facciamo tutti tutto” alla fine diventerà “faccio io per tutti”.

Concludo. Ormai è un luogo comune dire che i governi che vanno alle elezioni in Occidente perdono. È vero, salvo quei governi che assomigliano ai modelli di democrazia autoritaria. Quelli vincono tutti. Da ultimo Orban, che ha appena rivinto le elezioni. Questo dovrebbe far riflettere e far capire che – fatemi usare un'antica espressione di un matematico che si chiama Evaristo Galois che diceva «non ho tempo per la mia ricerca» – noi non abbiamo tempo.

Oggi più che mai abbiamo bisogno – mi rendo conto che è paradossale dirlo in questo momento, ma era paradossale anche che Ernesto Rossi e Altiero Spinelli parlassero di Europa da Ventotene – di rimettere in circolo energie, valori, ideali che riguardino la democrazia, l'Europa, la politica. Senza questo vinceranno i disvalori.

Non nascondo che esiste a tutti i livelli un problema di autorevolezza, soprattutto ora che si è diffusa come un virus l'idea che, in questo processo di disintermediazione, non conti

più alcun valore. Ad esempio, è ormai diventata abbastanza diffusa la contestazione degli insegnanti o dell'allenatore anche nelle squadre di bambini; a qualsiasi livello, chiunque abbia un'autorità che gli deriva da un ruolo, è contestato.

La ricostruzione di un sistema di rappresentanza, di un'autorevolezza diffusa, che è essenziale per la vita di una democrazia, passa, però, non dalla staticità. Non è tempo per stare fermi, non è tempo neanche per riempire di contumelie gli avversari. Bisogna reimmettere nella società valori che siano in grado di attrarre quelle stesse persone che oggi probabilmente stanno correndo dietro alle sollecitazioni più semplificate. Questa è per me la concreta, e spero illuminata, difesa del valore della libertà nel momento in cui la libertà è messa in discussione.

## **ENRICO LETTA**

Quello che dici mi fa venire in mente una riflessione che mi viene dall'esperienza fatta in questi anni. Lo dico a conclusione

della nostra chiacchierata. Per chiudere questo incontro vorrei ricordare l'esperienza che stiamo facendo con la Scuola di Politiche. È un'iniziativa partita dall'AREL ed è intitolata a Nino Andreatta: 100 ragazzi all'anno nel nome di Andreatta, scelti tra 600-700 candidati, dalla Sicilia al Trentino-Alto Adige, compiono un percorso di avvicinamento alle istituzioni. Ad esempio, la settimana prossima li accompagnamo per tre giorni a Bruxelles a incontrare le istituzioni comunitarie; con loro discutiamo di politiche: è un percorso che io trovo affascinante e bellissimo. Colgo l'occasione per annunciare, con Marco Meloni, Grazia Iadarola e Alessandro Aresu, che è partito il quarto bando: la scuola è iniziata nel 2015 quando mi dimisi da parlamentare: 100 ragazzi l'anno, siamo oggi a quota 300. Lanciamo ora il bando per un nuovo gruppo di studenti.

Quando sono pessimista sul nostro paese e sul futuro guardo i video con i quali questi ragazzi si sono candidati a far parte della scuola; abbiamo infatti deciso che non bastava un foglio di carta con una firma o il curriculum, ma che ognuno doveva presentarsi con un video autoprodotta di 60 secondi.

Quando vedo i video di questi ragazzi tra i 19 e i 25 anni pieni di entusiasmo, pieni di voglia di libertà e di stare dentro a una politica che sia un valore positivo, penso alla canzone di Gaber con la quale siamo tutti cresciuti: *Libertà è partecipazione.*

Ecco, credo che forse oggi dovremmo provare a lavorare anche molto intorno allo slogan “libertà è tolleranza”, poiché la tolleranza è parte essenziale della libertà. L'intolleranza è illiberale, ma oggi il nostro tempo ne è purtroppo carico: aggressività nei confronti dell'altro, incapacità di considerare l'altro come colui con il quale fare un tratto di strada essenziale anche per la propria stessa vita. Veltroni faceva una riflessione sul modo di far politica tutto concentrato sull'io, con una clava in mano e con potenziali accordi tra signori della guerra. La vicenda che stiamo vivendo mi fa venire in mente la Somalia delle bande che hanno interesse solo per la propria fazione e per il proprio clan, anche se questo finisce per agire contro il proprio paese.

Penso che questa chiacchierata così profonda e così attenta a recuperare i valori che sono centrali per noi ci deve far capire

che oggi c'è bisogno di mettersi in testa di lanciare il cuore oltre l'ostacolo e cercare di superare limiti tanto evidenti.

In conclusione, voglio ringraziare, ovviamente, Marianonietta Colimberti e tutta la squadra qui ampiamente rappresentata della rivista dell'AREL. Lo faccio anche a nome del nostro presidente Francesco Merloni, che stamattina è stato riconfermato per i prossimi tre anni.

## **WALTER VELTRONI**

Nel ringraziare ancora Enrico vorrei chiosare così: la domanda c'è, è l'offerta che manca, ma qualcuno risolverà questo problema.



## Conversazioni dell'AREL

14. Normalità. Conversazione con **Marco Minniti**. Introduzione di **Enrico Letta** (2017)
13. **Giuliano Amato**, **Mariantonietta Colimberti**, **Enrico Letta**, L'Europa di Andreatta (2017)
12. **Ferruccio de Bortoli**, **Enrico Letta**, **Alessandro Pansa**, L'Europa tra Putin e Trump. Come ritrovare una Ragione? (2017)
11. **Laura Boldrini**, **Mariantonietta Colimberti**, **Ferruccio de Bortoli**, **Enrico Letta**, **Angelo Panebianco**, Andreatta politico (2016)
10. **Emma Bonino**, **Enrico Letta**, **Ana Palacio**, **Ghassan Salamé**, Come cambiano i tempi della guerra e della pace (2015)
  9. **Vittorio Gregotti**, Viaggio nell'idea di bellezza (2014)
  8. **Mario Sarcinelli**, Alla ricerca di uno o più fili d'Arianna (2012)
  7. **Piercamillo Davigo**, Modelli processuali e verità (2012)
  6. **Miguel Gotor**, Una democrazia difficile. Il potere in Italia da Aldo Moro a Silvio Berlusconi (2011)
  5. **Enrico Giovannini**, Misurare il benessere delle persone e della società: una sfida per la statistica e la politica (2011)
  4. Il popolo, dalla plebe alla società civile. Conversazione con **Eugenio Scalfari**. Introduzione di **Enrico Letta** (2010)
  3. **Vincenzo Camporini**, **Giampaolo Di Paola**, **Enrico Letta**, **Tommaso Padoa-Schioppa**, Nuovi muri in Europa e nel mondo: dove vanno la Nato e la Ue? (2010)
  2. **Giovanni Maria Flick**, Sussidiarietà e principio di prossimità, quali modelli per uscire dalla crisi? (2010)
  1. **Edoardo Boncinelli**, Per leggere la realtà e correggere gli errori dell'individuo occorre il «collettivo umano» (2010)



**Collana AREL/il Mulino - Nino Andreatta**  
(a cura di Mariantonietta Colimberti)

1. **AA.VV.**, *L'autonomia della politica monetaria. Il divorzio Tesoro-Banca d'Italia trent'anni dopo* (2011)
2. **Alberto Quadrio Curzio, Claudia Rotondi**, *Un economista eclettico. Distribuzione, tecnologie e sviluppo nel pensiero di Nino Andreatta* (2013)
3. **AA.VV.**, *Gli allievi ricordano Nino Andreatta* (2014)
4. **Luca Sandonà**, *Nino Andreatta's Economic Thought* (2017)

**La rivista dell'AREL** (2014-2018)

- 2/2018. Leopoldo Elia  
1/2018. Libertà  
3/2017. Italia-Spagna. XV Foro di dialogo  
2/2017. Normalità  
1/2017. L'Europa di Andreatta  
3/2016. Ragione  
2/2016. Dubbio  
3/2015-1/2016. Andreatta politico  
2/2015. Spagna-Italia. XIV Foro di dialogo  
1/2015. Violenza  
3/2014. Umberto Agnelli  
2/2014. Donne  
1/2014. Progresso

Finito di stampare il 20 luglio 2018  
Grafica Cristal S.r.l., Via Raffaele Paolucci, 12/14 - 00152 Roma